Un anno sul versante nord-occidentale: la frontiera

Non solo numeri: persone

Rita Moschella

Onborders, Medici per i Diritti Umani

Nota introduttiva

Il report che si sviluppa in queste pagine è frutto della ricerca (ancora in corso) svolta in Val di Susa, Oulx, da Onborders (https://onborders.altervista.org/) in specifico dal team composto da Piero Gorza, Anna Manzon, Rita Moschella. Il gruppo opera in frontiera da qualche anno sia come Onborders sia come osservatore per MEDU. Queste pagine vogliono illustrare soprattutto ciò che abbiamo potuto osservare nell'anno appena trascorso (il 2021) con qualche accenno anche a quanto sta capitando a Oulx in questi primi mesi del 2022. I dati che si presentano sono stati raccolti da Rita Moschella[1], i frammenti di testimonianze inseriti nel testo sono parte della ricerca più ampia, in itinere, e sono state raccolte da Piero Gorza, Anna Manzon, Rita Moschella con l'insostituibile collaborazione anche di Marie Flacon, Giuseppe Procida, Mathab Zamanino Zaffarabadi e, da ultimo, del team di Medici per i diritti umani che svolge attività di servizi alla salute in senso lato in Oulx . Il lavoro di campo si è svolto sia presso la Casa cantoniera di Oulx, occupata da attivisti anarchici e sgomberata a fine marzo del 2021, sia presso il Rifugio "Fraternità Massi", gestito dall'Associazione Talitá Kum, l'unico attualmente presente sul territorio. I nomi delle persone che hanno scelto di raccontarsi e raccontarci, ovviamente non corrispondono a quelli reali. Più che interviste, abbiamo scelto di raccogliere testimonianze. Abbiamo ritenuto, cioè, che il rispetto del vissuto e delle scelte delle persone che hanno condiviso con noi la loro storia non potesse essere indirizzato attraverso domande e risposte: ci hanno raccontato liberamente ciò che hanno voluto raccontare, e anche questo è stato un gesto di fiducia cui siamo debitori. La ricerca partecipata che abbiamo svolto e stiamo svolgendo ha come presupposto il dialogo e la libera condivisione, nella consapevolezza critica dell'ineludibile differenza di posizione fra chi vive in un mondo del privilegio e chi invece no. Le storie che con noi sono state condivise sono necessariamente parziali e frutto di scelte individuali su cosa raccontare, cosa omettere, o cosa modificare del proprio vissuto.[2]

Le fotografie incluse nel testo sono state scattate da Rita Moschella e Piero Gorza, a Oulx, lungo i sentieri che conducono in Francia, nei Balcani.

1 La raccolta dei dati quantitativi è stata fatta sul campo: non solo quindi la presenza quotidiana in rifugio ma anche la presenza quotidiana alle partenze dei bus e in Claviere. Indispensabile, inoltre, il contatto costante che si è tenuto con gli operatori presenti nel rifugio Fraternità Massi Talita Kum in Oulx, con la rete dei volontari di entrambi i versanti del confine italo-francese, con gli attivisti anarchici che hanno occupato la ex casa cantoniera in Oulx, con lo sportello legale della Diaconia Valdese, con ASGI.

2 Sulla metodologia della ricerca in corso e le sue criticità cfr. P. Gorza, R. Moschella, Postille per un "cantiere" di metodologia della ricerca. www.onborders.altervista.org

Oulx

Si giunge in Val di Susa, ad Oulx, spesso dopo anni di viaggio. Dopo un cammino segnato da violenze, soprusi, disumanità. Un cammino che tuttavia si abita, e in cui ogni tappa è confine da superare e al contempo confine superato, forse. Il "forse" è cifra di un tempo non lineare, di una geografia corsa e spesso ripercorsa, di una terra che si calpesta e traccia solchi nel corpo e nella memoria. Tuttavia, chi fin qui arriva, ad un passo dalla meta, è testimone di un'umanità debordante che nulla ha in comune con gli stereotipi buonisti che premono, come frontiere altre, per costruire l'immagine distorta ma rassicurante della vittima. *"Dillo a tutti, io non sono un migrante, io sono una persona",* così diceva Modu. In questo anno abbiamo incontrato persone: persone in cui i solchi, nel corpo e nella memoria, non parlano solo di sofferenza ma di coraggio, libertà, dignità, progettualità. È a loro, non alle vittime, che abbiamo parlato. Sono loro, non le vittime, le persone con cui abbiamo condiviso ricordi, emozioni, speranze: i "nostri "ricordi, le "nostre" emozioni, le "nostre" speranze. Qui, in frontiera, non abita la "nuda vita"[3]

Abbiamo raccolto dei dati e questo report si basa su di essi. Ma non si nasconde che è difficile e fonte di disagio, per chi scrive, imprigionare innumerevoli esistenze in schemi, diagrammi, numeri che dovrebbero restituirci dimensioni impossibili da tracciare. I dati, di per sé, non sono neutri. Dipende da come li si utilizza e nella peggiore delle ipotesi possono prestarsi ad un utilizzo che può essere agghiacciante: la storia ci ricorda come sia stato possibile e sia ancora possibile disciplinare in numeri un flusso di vite per spezzarle e renderle invisibili. In ogni caso, è un fatto che modellano le nostre vite e quelle della gente in cammino divenendo attori della costruzione della realtà: è ricorrendo ai numeri che si dispiegano le politiche securitarie e repressive, è ricorrendo ai numeri che si costruisce la spersonalizzazione delle esistenze. I numeri e l'invisibilità vanno di pari passo.

Possono però essere utilizzati in modo fecondo, come indicazioni che consentono di ravvisare in essi i meccanismi di repressione e di violenza da cui sono generati. È per questo che abbiamo scelto di fornire non solo numeri ma di far in modo che questi parlino con la voce di chi, in questa frontiera e nelle altre, ha scommesso il proprio futuro. È una scelta metodologica che rivendichiamo.

I numeri[4]: i transiti, i respingimenti

- persone accolte: 15.068
- persone arrivate ad Oulx: 10.369
- respinti al Monginevro 2885; al Fréjus 825: totale respinti 3710

Possiamo quindi dire, ricorrendo ai nostri numeri, che nel 2021 la casa cantoniera occupata e il rifugio hanno ospitato 15.068 persone. Possiamo ugualmente dire che il numero delle persone

3 Sul concetto di "nuda vita" e sulla sua critica cfr. Arendt H., *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2009; Agamben G., *Lo Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003; Fassin D., *Le vite ineguali*, Feltrinelli, Milano 2019.

4 Dobbiamo peraltro avvertire che questi dati sono comunque sempre approssimativi, perché comunque un flusso non è numerabile e sfugge ad ogni tentativo di contenerlo e ordinarlo.

arrivate fin qui, nello stesso periodo di tempo, è stato di 10.369. Tutto questo ci dice molto poco, in realtà, a meno che non si concentri l'attenzione su quella che appare una discordanza tra il numero delle persone ospitate e gli arrivi complessivi. La differenza fra i due dati (15.068 versus 10.369) diventa comprensibile se si guarda al numero dei respingimenti. Chi viene respinto perlopiù ritorna in rifugio: quindi le stesse persone, riaccompagnate indietro, vengono contabilizzate più di una volta. Questa differenza racconta anche dei meccanismi istituzionali volti a impedire l'ingresso delle persone in Francia: il numero dei respingimenti totali registrati è 3710. Come si è detto si tratta di un numero approssimativo: noi abbiamo contabilizzato i respinti arrivati in rifugio, ma ci sfuggono le persone portate direttamente dalla Polizia in stazione e che prendono il primo treno per Torino, così come ci sfuggono quelle che comunque, specie se respinte di giorno, ritentano immediatamente in altro modo.

I respingimenti avvengono sia al confine del Monginevro, dove le persone arrivano perlopiù a piedi attraverso i sentieri montani, sia al colle del Fréjus dove invece passano gli autobus per la Francia.

Dei respinti al Fréjus, generalmente fermati su Flix bus, molte sono persone che, anche se non sono residenti in Italia, pensano di avere documenti in regola per passare la frontiera. Quando vengono fermate scoprono che il permesso di soggiorno esibito non è valido per espatriare o che i loro documenti non consentono comunque di varcare il confine. Juana, ad esempio, profuga venezuelana, viaggiava con un passaporto scaduto da poco. Ha poi chiesto asilo in Italia e lo ha ottenuto immediatamente. Alcuni rifugiati hanno trattamenti di maggior favore e procedure più celeri rispetto ad altri: i profughi venezuelani fra questi. Ultimamente la mancanza del green pass rafforzato è ulteriore elemento ostativo al cammino. Infine, dei respinti dal Fréjus abbiamo contezza perché la Croce Rossa li porta in rifugio, ma non tutti, al mattino successivo, ritentano il passaggio della frontiera. [5]

La stragrande maggioranza delle persone, tuttavia, viene respinta al confine con il Monginevro dopo ore di cammino in montagna, lungo sentieri spesso pericolosi soprattutto in inverno, molto spesso di notte, molto spesso in condizioni climatiche avverse. Una volta fermati, identificati, respinti, vengono riaccompagnati dalla polizia o dalla Croce Rossa al rifugio da dove sono partiti, per poi ritentare di nuovo, e ancora di nuovo. Una lunga fila di persone: ragazzi, uomini adulti, donne spesso incinta, bambini, anziani… Passo dopo passo, col sole, con la pioggia, nella nebbia, al buio, nella neve, col ghiaccio, in inverno spesso a meno 10 o meno 15 gradi sottozero. Chi è in grado di farlo si inerpica in alta quota con rischi evidentemente alti, i più fragili scelgono cammini più in basso ma dove è più facile essere scoperti dalle truppe militarizzate che

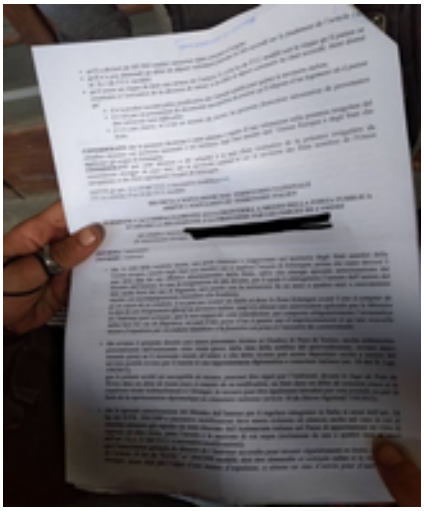
5 Bisogna peraltro aggiungere che, in questi primi due mesi del 2022, lo scenario al Colle del Fréjus sta andando modificandosi. Abbiamo cioè registrato a gennaio e febbraio di quest'anno un numero consistente di persone che non utilizzano Flix bus e che quindi non rientrano nella tipologia sopra descritta. Sono invece persone che vengono respinte mentre tentano di passare la frontiera a piedi: a volte sono state prima in rifugio, altre volte arrivano direttamente a Bardonecchia senza passare dal rifugio e da lì tentano di attraversare da Modane. Il numero alto di respingimenti da Claviere determina così un moltiplicarsi dei tentativi utilizzando diverse rotte di transito e diversi mezzi. Il che, occorre aggiungere, non diminuisce il numero dei respingimenti ma incrementa il rischio di perdersi lungo il cammino e di ritrovarsi in situazioni di emergenza. Fathallah, la prima vittima della frontiera di quest'anno, il cui corpo è stato rinvenuto il 2 gennaio nel bacino del Freney a valle di Modane, aveva scelto di tentare da Bardonecchia.

perlustrano il confine. Il dispiegamento di forze lungo i sentieri è impressionante: militari armati e in tuta mimetica nei boschi, droni, rilevatori ai raggi infrarossi, camionette e motoslitte. Un flusso di denaro, anche, che alimenta rastrellamenti e sorveglianza per rendere sicuro il confine. Sicuro da cosa e da chi? La domanda non è scontata come appare, perché al confine non si aggirano pericolosi terroristi o bande di predoni. Al confine c'è un'umanità sofferta e al contempo dignitosamente determinata a raggiungere una meta che è ormai prossima. Uomini, donne, bambini, anziani, che hanno alle spalle per lo più la rotta balcanica. Gente che vuole soltanto vivere, lavorare, costruirsi orizzonti e un futuro.

I sentieri percorsi lungo il confine del Monginevro, foto di Piero Gorza

Abbiamo contato quindi, approssimativamente, 3710 respingimenti: spesso reiterati, perché chi ritorna al rifugio di nuovo ci riprova. 3710 respingimenti che nella stragrande maggioranza sono a danno di persone che invece avrebbero diritto, proprio lì in frontiera, presso gli uffici della Paf (*Police aux frontières*), di chiedere asilo. La prassi non rispetta le norme, lungo il confine. Le norme dicono che chi si presenta alla frontiera ha diritto di fare domanda di asilo e di essere accolto fino all'esito della procedura: non accade quasi mai. Abbiamo raccolto le testimonianze di chi è ritornato, abbiamo visto i fogli di carta che attestano i rifiuti d'ingresso e le espulsioni. Gli eurodeputati francesi insieme a Medecins du Monde e Tous Migrants, si sono dati il cambio per

mesi per monitorare ciò che realmente avveniva in frontiera documentando le illegalità e le violazioni dei diritti da parte della Paf.



Refus d'entrée, foto Piero Gorza

Certo sappiamo bene che la polizia italiana e francese non è quella croata o quella bosniaca: spesso abbiamo dovuto rassicurare i nostri amici in transito, su questo. E tuttavia anche da noi il volto istituzionale esibisce lo sguardo della discriminazione e del disprezzo.

- Il 12 febbraio di questo lungo anno i militari francesi hanno fermato al confine la famiglia di Alija, Afghanistan: padre, madre, un ragazzino di 15 anni, due bambini di sei e quattro anni. Li hanno portati alla sede della Paf per la solita routine di identificazione seguita dal provvedimento di rifiuto di ingresso che però, questa volta, l'uomo e la donna hanno rifiutato di firmare. All'una di notte i poliziotti hanno ovviato al problema firmando al posto loro![6] Nel contempo la signora, incinta al nono mese, ha iniziato a sentire le prime contrazioni. L'ospedale di Briançon dista 12 chilometri dal confine mentre l'ospedale più vicino in Italia è a Rivoli, a 80 chilometri. Le regole del soccorso prescrivono, in questo caso, il ricovero nell'ospedale più vicino. Ciò nonostante, è stata ugualmente respinta in Italia e la CRI l'ha trasportata in ambulanza all'ospedale di Rivoli dove ha partorito.

- Sempre in questo lungo anno, il 26 marzo, la *gendarmerie* ha fermato nei boschi la famiglia di Hirad: padre, madre, diversi bambini. Dal loro racconto è emerso che sono stati inseguiti, minacciati con le armi, poi portati al posto di polizia e rinchiusi in un container l'intera notte. Fra i bambini Aisha, 10 anni: la piccola portava nella mente e nel corpo le schegge di una bomba che l'aveva ferita a Kabul. Rinchiusa nel container, al buio, ha cominciato a gridare, a tremare, a delirare, senza nemmeno più riconoscere la madre e i fratellini. A nulla è valsa la richiesta di un medico o di qualsiasi soccorso. Solo al mattino (intercettati intorno alle h. 23 del 26 marzo hanno passato la notte nel container), notificato loro il respingimento, la Paf ha chiamato la Croce Rossa. Il padre e

6Erano presenti in loco Philippe de Botton, Presidente dell'ONG Medecins du Monde, e l'eurodeputato Damien Carême, cui è stata negata la possibilità di vedere la famiglia.

i bambini sono stati riportati al rifugio di Oulx, la bambina è stata ricoverata all'ospedale Regina Margherita di Torino in stato di choc.

Sono solo due episodi fra i molti documentati da noi; questi in particolare sono stati riportati sulla stampa locale. In realtà è storia di ordinaria e quotidiana disumanità.

Il confine militarizzato, abbiamo detto, convoglia un fiume di denaro che alimenta rastrellamenti e sorveglianza, ma non solo. Da quando, soprattutto negli ultimi mesi di quest'anno, le missioni congiunte italo-francesi hanno cominciato ad operare è certamente cresciuto esponenzialmente il numero dei respingimenti ma, altrettanto esponenzialmente, è cresciuto il numero dei *passeurs.* Val forse la pena ricordare che in alta Val di Susa, fino a qualche mese fa, il fenomeno era estremamente limitato. Oggi questo tipo di attività è divenuta organizzata, e l'economia criminale si alimenta delle speranze dei più fragili. Sono sempre di più le persone che, in rifugio, si allontanano senza dir nulla, anche di notte. Sono soprattutto le famiglie che maggiormente si appoggiano ai *passeurs* per riuscire a valicare la frontiera: respinte una, due, anche tre, quattro, cinque volte, alla fine si rassegnano a cercare un passaggio prezzolato. Anche i ragazzi cercano, allo stesso modo, passaggi possibili: a volte i *passeurs*, spesso i camion sotto cui si infilano cercando di mantenere una posizione precaria per non cadere.

Le vulnerabilità

Torniamo ai numeri, questa volta per far emergere da essi le condizioni di vulnerabilità delle persone che compongono il flusso.

Abbiamo detto che gli arrivi a Oulx nel 2021 sono stati 10.369. In questo numero però non sono ricompresi solo single adulti ma anche molti minori non accompagnati, molti nuclei familiari, molte persone con problemi di salute.

- Per ciò che riguarda i minori non accompagnati, non è stata possibile una verifica attendibile perché spesso questi ragazzi arrivano in gruppo e non sempre dichiarano la loro età, ma si può ragionevolmente ipotizzare un numero non inferiore a 400. Abbiamo anche incontrato ragazzi che dichiaravano di essere minori ma che poi, parlando con noi, ammettevano di non esserlo. I numeri sono strani, vien da pensare: modellano le vite ma vengono giocati.

  I minori non accompagnati vengono respinti, se trovati lungo i sentieri, esattamente come gli adulti. In spregio alla normativa europea, che prevede per loro un percorso di protezione specifico, la polizia di frontiera francese non raccoglie le loro dichiarazioni di minore età e li rimanda indietro. Per questo motivo negli ultimi mesi si è sempre consigliato loro, una volta arrivati a Claviere col bus, di non partire a piedi come gli altri ma di recarsi direttamente alla Paf e richiedere la protezione che dovrebbe essere loro garantita. In questo modo i respingimenti dei minori, nell'ultimo periodo, sono diminuiti.

  Tuttavia, solo qualche giorno fa (2.02.2022) abbiamo, per l'ennesima volta, raccolto la testimonianza di un ragazzo che era stato costretto dalla polizia a firmare un documento in cui dichiarava di essere maggiorenne. Ed è sempre di qualche giorno fa

(6.02.2022) la vicenda di un ragazzo ghanese che, pur avendo la certificazione che comprova la minore età, non è al momento riuscito ad entrare nel canale minori per l'accoglienza in Italia perché il commissariato di Bardonecchia lo aveva precedentemente foto-segnalato come maggiorenne.[7]

Di questi casi, purtroppo, mancano le denunce o comunque sono molto poche. I ragazzi non hanno interesse a fermarsi per denunciare le prassi illegali, hanno comunque timore di essere identificati, vogliono solo riprovare: se possibile il giorno stesso.

Minori che non sono tali e maggiorenni che sono minori…Quanti sono i minori non accompagnati passati per Oulx?

A volte la possibilità di passare la frontiera presentandosi direttamente alla Paf diventa strategia. Lungo il cammino spesso le famiglie vengono separate dalle circostanze, altre volte la separazione è frutto di scelte. In questo caso chi va avanti sono spesso i minori, proprio perché teoricamente più facilitati nell'attraversamento dei confini: aprono la strada al resto della famiglia che poi li seguirà. Arrivano a Oulx sapendo già esattamente cosa devono fare, qual è il loro compito.

A volte sono minori accompagnati da un adulto: pensiamo a un ragazzino afghano di 14 anni, arrivato in rifugio con il padre e dal padre affidato a una volontaria perché lo facesse salire sull'autobus per presentarsi poi direttamente alla polizia di frontiera. Il resto della famiglia, la madre e i fratellini più piccoli, erano rimasti in Grecia. Il padre avrebbe ripercorso a ritroso la rotta balcanica per ritornare in Grecia e da lì ripartire con il resto della famiglia e raggiungerlo in Francia.

- Quanto alle famiglie, nel 2021 ne sono passate 412: quasi tutte afghane e iraniane. E tuttavia, è proprio rispetto alle famiglie che i nostri dati scoprono il tallone d'Achille. Perché, che cosa vuol dire essere famiglia? Se dovessimo prendere i numeri così come sono, potremmo pensare a 412 nuclei familiari più o meno compositi legati fra loro da vincoli di parentela. Ma la realtà non sempre compiace il nostro sforzo di catalogazione. Lo abbiamo visto nel modo in cui i nuclei familiari si formano, si stabilizzano, si modificano, si ricompongono. Che cosa vuol dire essere famiglia, lungo la rotta?

  - Nuria è partita dall'Iran incinta della sua bambina, lasciando suo marito in carcere. Ha fatto tutto il viaggio con un amico di famiglia, un uomo che ha promesso di accompagnarla fino in Germania. In Grecia, tre anni fa, è nata la sua bimba. Hanno affrontato insieme tutto: i respingimenti, la violenza, la fatica, la disperazione, persino la prigione. La bimba chiama lui papà e lui si adombra, la mamma la sgrida… ma lei continua a chiamarlo papà.

  - Raya viene dall'Afghanistan, ha iniziato il viaggio da sola con le sue due bambine. Lungo la rotta ha incontrato la famiglia di Halima: una famiglia iraniana. Da allora hanno sempre camminato insieme, sono state nei campi insieme, sono state respinte insieme, hanno subito insieme la violenza della polizia croata, sono giunte a Oulx insieme. Raya racconta che senza di loro non ce l'avrebbe mai fatta. Halima, molto più giovane di Raya, la chiama zia, e i

7 La segnalazione è di Martina Cociglio, dello sportello legale della Diaconia Valdese che opera in Oulx.

nomi che le due famiglie si danno parlando fra loro sono quelli delle relazioni di parentela.

Sono solo due esempi fra i tanti che potremmo raccontare. Molte volte ci è capitato di scoprire che all'interno del gruppo che avevamo incontrato e che si presentava come "famiglia" in realtà vi erano non una sola ma più famiglie, incontratesi per caso lungo la rotta, senza nessuna parentela fra loro. Eppure, si presentavano come una sola famiglia: essere nonna non aveva a che fare con ragioni di sangue, nemmeno essere papà, nemmeno essere mamma o zia o sorella. Questo è uno degli elementi che ci ha dato i maggiori grattacapi quando si è trattato di piegare forzosamente le relazioni vissute ai dati "neutri" che volevamo raccogliere. Quante famiglie? Quali? L'essere famiglia, nel cammino, è qualcosa di molto più articolato di ciò che noi siamo portati a pensare; le relazioni profonde che in questo modo si costruiscono sono mobili, sfuggono alla catalogazione perché se dal nostro punto di vista non sono rapporti "di famiglia", è però vero che non sono semplicemente rapporti di amicizia, non sono rapporti di coppia, non sono neanche rapporti di semplice solidarietà fra gente che cammina insieme.

Chiarito questo, possiamo accettare la semplificazione che i numeri offrono:

Le famiglie afghane sono in media più numerose, hanno molti figli e meno disponibilità economiche. Perlopiù tentano di arrivare in Germania, dove hanno amici o parenti. Le famiglie iraniane sono invece meno numerose, in media hanno uno o due figli, e la loro meta è soprattutto l'Inghilterra.

Arrivano a Oulx esauste e di norma si fermano di più rispetto ai single. Spesso sono gruppi allargati che comprendono più generazioni. Molti sono gli anziani e moltissimi i bambini, alcuni di pochi mesi, nati in Bosnia, in Croazia, nei campi, nella *jungle*: la più piccola aveva 21 giorni, partorita nei boschi tra la Croazia e la Slovenia.

Sono molte anche le donne incinta: all'ottavo, al nono mese, prossime al parto. Di bambini ne sono nati anche qui, non per scelta della famiglia ma per l'inevitabilità dell'evento. La premura di giungere in Francia e da lì proseguire non consente soste, meno che mai permanenze. Si può far nascere un bimbo in un campo a Bihać o nella *jungle* in Slovenia, ma non in Italia, non ad un passo dalla meta.

- Fatma, proveniente dall'Africa Sub Sahariana, giunta ad Oulx con la famiglia e ricoverata per complicazioni che consigliano un cesareo, sceglie di lasciare l'ospedale e tentare il cammino ancora con le flebo attaccate

- Halima, che viene dall'Afghanistan, si presenta alla Paf con la dilatazione e le doglie; così le altre: circa una ventina quest'anno.

Le fragilità, all'interno dei nuclei, sono tante: donne anziane con protesi, con difficoltà a camminare; alcune con peacemaker; altre con diabete…vanno avanti comunque. E poi i bambini: una piccola di 5 anni non vedente, un'altra con gravi problemi cardiaci, un altro in carrozzella, un altro di 2 anni che non parla e non sente, una bambina down di neanche un anno…

- E poi Kahar, 16 anni: è partito con la famiglia dall'Afghanistan, la meta è la Germania. In cammino da tre anni sulle spalle del padre, ha bisogno di un

trapianto dei polmoni per potere, forse, vivere qualche anno ancora. Kahar suona la chitarra da autodidatta e ha un canale Instagram. Su Instagram, una canzone per ogni tappa: Atene, Kutina, Bihać…

- Ma non sono solo le famiglie o i minori, per definizione soggetti vulnerabili, ad attraversare queste montagne.

  Abbiamo conosciuto un ragazzo con il viso e il corpo ustionato perché qualcuno in Bosnia ha appiccato il fuoco alla sua tenda, mentre vi dormiva: *"bruciato dentro e fuori"* così ci ha detto la psicologa che a Trieste lo aveva ascoltato; abbiamo visto ragazzi con traumi psichici per le violenze subite lungo il tragitto o nei luoghi di origine; altri con segni evidenti di malattie psichiatriche che non sempre hanno reso facili i rapporti e la permanenza; abbiamo dato sostegno a uomini con le stampelle, uno privo di una gamba, un ragazzo con i segni permanenti della tortura che non poteva più camminare; abbiamo portato in ospedale ragazzi con gli arti congelati e qualcuno ha poi perso le dita delle mani o dei piedi…
  Nessuno si è fermato…

Ipotermia: foto di Piero Gorza

Tornando ai dati: le provenienze

Il flusso delle persone che da Oulx ha transitato è variamente composito. Numerose sono le provenienze. Possiamo, sempre approssimativamente, dire che la maggioranza delle persone passate per il rifugio provengono dall'Afghanistan, subito dopo abbiamo le provenienze dall'Iran ma anche in misura minore dal Pakistan e, a seguire, il Maghreb e l'Africa Subsahariana. Non abbiamo in questo caso contabilizzato, e quindi non abbiamo numeri da fornire, ma effettuato stime che riteniamo comunque attendibili, per quanto valga la pena di nuovo sottolineare che non sempre l'origine è la provenienza. Abbiamo conosciuto una famiglia afghana che ci raccontava che il suo viaggio è durato trent'anni, venticinque vissuti in Iran. Molte delle persone che sono arrivate qui, afghane, iraniane ma anche dell'Africa sub-sahariana, si sono fermate qualche volta anni in Turchia, per lavorare e procurarsi i soldi per il viaggio.

- Afghanistan

La grande maggioranza delle persone di passaggio è afghana, moltissime sono le famiglie. Molti scappano dalla violenza, dalla guerra, da Daesh e dai talebani. Ma non tutti gli afghani sono nella stessa condizione. Dire "è afghano" è dire poco o nulla. Afghani sono i Pashtun, i Tagiki, gli Uzbeki, gli Hazara (che a differenza degli altri sono sciiti). Afghani sono i combattenti delle forze regolari alleate con gli USA. Afghani sono i rifugiati in Iran, in Pakistan, in Turchia. Dire afghano, è dire poco.

- Hamad, 20 anni: *"Sono afghano ma la mia nazionalità è Hazara…"*

Il "ma" racconta di appartenenze, di discriminazioni, di persecuzioni storiche e tragicamente attuali su base etnica e religiosa. Essere Hazara in Afghanistan significa abitare la memoria del genocidio.

Certo, moltissimi scappano da condizioni di vita insostenibili per la violenza:

- Sadiq, 30 anni: *"In Afghanistan è molto facile morire o uccidere qualcuno. Scendi per strada, senti qualcuno urlare e vieni ucciso, e non sai perché… Ogni giorno molte persone muoiono per ragioni stupide."*

Altri fuggono perché la loro vita è segnata:

- Kevin, 40 anni: *"Sono scappato con tutta la mia famiglia, perché lavoravo nella polizia di frontiera ai confini con il Pakistan. Collaboravamo con gli americani."*

Non tutti, però, provengono direttamente dall'Afghanistan. Molti sono gli afghani che hanno lasciato il loro paese anche 15-20 anni prima di intraprendere la strada che porta in Europa. Parte sono rifugiati in Pakistan, ma la maggioranza vive in Iran. Molti di loro, i più giovani, appartengono alla seconda generazione di immigrati e in Iran ci sono nati. Non intraprendono il viaggio perché in fuga dai talebani o dalla violenza bellica: molti in Afghanistan non ci sono mai stati. Decidono di partire perché in Iran, un afghano non ha nessuna opportunità di una vita dignitosa.

- Samim, 24 anni*: "Io sono nato a Teheran, i miei genitori sono partiti dall'Afghanistan prima che io nascessi. Anche mia moglie è afghana, la sua famiglia è afghana, ed è arrivata a Teheran quando aveva tre anni. Ho sempre vissuto in Iran, lì sono andato a scuola, mi sono diplomato. (…) Per noi afghani è tutto molto difficile, lì (…) Ho avuto l'opportunità di lavorare in un'impresa di assicurazioni. Era ciò per cui avevo studiato, ho fatto il colloquio ed è andato molto bene…. poi però mi hanno chiesto di portare i documenti per l'assunzione… ma io non avevo documenti iraniani. Quando hanno scoperto che ero afghano mi hanno detto che non potevano assumermi. È la legge."*

Da ciò che ci hanno raccontato emerge che in Iran la condizione degli afghani è drammatica: anche se vi sono nati, anche se lì hanno sempre vissuto, non possono ottenere la cittadinanza iraniana e dunque non hanno diritti. C'è un diffusissimo pregiudizio nei loro confronti,

supportato dalla stessa legge. Un afghano in Iran non può lavorare liberamente perché può svolgere solo una serie di lavori inclusi in una lista: inutile aggiungere che sono esclusivamente lavori di fatica sottopagati. Partire, in questo caso, non significa fuggire dalla violenza e dai talebani. Partire significa seguire un orizzonte: quello di una vita possibile.

- Iran

Come abbiamo detto, una grande parte degli arrivi riguarda persone che hanno lasciato l'Iran. Anche l'Iran ha al suo interno molti gruppi etnici, ma l'etnia dominante è quella farsi. Poi ci sono le minoranze: hazara, curdi, turkmeni… Il regime di Teheran è storicamente avverso al riconoscimento dei diritti delle minoranze, anche se formalmente la costituzione iraniana ne sancisce la parità. Di fatto, così ci hanno raccontato, non è così: essere minoranza significa essere discriminati, perseguitati, ostracizzati. Dire "sono iraniano" può voler dire molte cose, e molti e diversi sono i motivi per cui la gente lascia il paese e tenta di raggiungere l'Europa.

Certamente molti fuggono per motivi politici: in Iran i diritti alla libertà d'espressione e di associazione sono negati. Le proteste, le manifestazioni, qualunque tipo di dissenso sono repressi con la forza e moltissimi sono i detenuti arrestati arbitrariamente e sottoposti a tortura. Abbiamo incontrato molte persone il cui corpo e le cui parole testimoniavano le violenze subite. Molte sono dovute fuggire per paura di essere arrestate. Fra di loro anche donne sole.

- Maneli è partita tre anni fa dall'Iran, faceva parte di *Hezb Demokratik* (partito filo curdo), suo marito l'ha denunciata. Ha dovuto lasciare il suo bambino, ed è fuggita.

- Tiam è un ragazzino, ha partecipato a una manifestazione contro il regime. Qualche giorno dopo la polizia è entrata in casa sua per perquisire la sua stanza. Lui è fuggito assieme a suo padre.

Molti sono curdi, vengono dal Kurdistan orientale, nel nord-ovest dell'Iran. I curdi sono particolarmente esposti alle rappresaglie e alle violenze del regime: sono migliaia, ci raccontano, i prigionieri politici curdi detenuti in Iran. Abbiamo incontrato tantissime famiglie curdo-iraniane, e tutte ci hanno raccontato una storia di fuga.

- Hozan, 15 anni, nel suo profilo Instagram aveva le foto di sé stessa con i cuoricini e i fiori, le foto di lei con le sue amichette sorridenti e le foto e i video delle donne curde combattenti.

In molti dei ragazzi con cui abbiamo parlato emerge il desidero di una vita più libera. In altri casi si tratta di ragioni economiche, mancanza di lavoro, povertà.

- Janan ha cresciuto sua figlia da sola, non aveva lavoro, nessun aiuto da parte dello Stato. Si arrangiava vendendo oggetti di uso quotidiano sulla metropolitana, finché non ha deciso di partire.

Moltissimi, forse la maggioranza delle famiglie che abbiamo incontrato, sono andate via per motivi religiosi, perché si sono convertite al cristianesimo.

- Zabi, 30 anni: *"Ho deciso di essere cristiano in Iran. Mi sono convertito, gli altri lo hanno saputo. Avevo una società commerciale, mi hanno bloccato tutti i conti bancari, subito dopo ho deciso di lasciare l'Iran perché sapevo che mi avrebbero cercato (…) In Iran circa il 10% della popolazione è cristiana, sono evangelisti soprattutto. Il problema non si pone per quelli che sono cristiani da tanto tempo, perché loro sono tollerati, ma è drammatico per quelli che dall'Islam si convertono al cristianesimo."*

- Hilal, 32 anni: *"Ho lasciato il mio paese quattro anni fa perché ho cambiato la mia religione dall'Islam al cristianesimo, e questo non è normale nel mio paese (…) Anche mia moglie si è convertita (…) Il fratello di mia moglie lavorava nella polizia religiosa. Mi voleva arrestare e quindi abbiamo deciso di lasciare l'Iran"*

Motivi politici, motivi di appartenenza etnica, motivi economici, motivi religiosi… sono molti i motivi per cui si lascia una terra. Non tutti gli iraniani sono nella stessa condizione, e non tutti hanno le stesse possibilità. In genere i curdi che arrivano al confine, ad Oulx, sono meglio organizzati: hanno più contatti, sanno come muoversi. A dir il vero, la maggioranza degli iraniani che hanno transitato dal rifugio ha maggiore disponibilità economica rispetto, ad esempio, agli afghani. Molti fra loro, prevalentemente le famiglie, hanno fatto la rotta balcanica appoggiandosi a *passeur*, altri la rotta non l'hanno proprio fatta: hanno preso una nave dalla Turchia e sono direttamente sbarcati a Crotone. Il costo del passaggio fino allo sbarco in Italia si aggira intorno ai 7.000 euro a persona. I bambini pagano la metà. Così mi raccontava Hozan, arrivata a Oulx con la famiglia: papà, mamma, un'altra sorellina di 16 anni, due fratellini piccoli.

- Pakistan

La comunità hazara in Pakistan è stanziata prevalentemente nella zona di Quetta (Belucistan). La situazione degli hazara, ci hanno raccontato, è molto precaria perché sono oggetto non solo di discriminazioni ma anche di attacchi armati e attentati da parte dei fondamentalisti sunniti. Nella stessa città di Quetta, intorno ai quartieri in cui vive la comunità, sono stati costruiti muri di protezione e posti di blocco: lo scopo è impedire l'accesso a gruppi armati e prevenire attentati contro la popolazione. A Quetta si vive come in una prigione e la gente vi è segregata dentro.

- Ibrahim, 35 anni *"In Pakistan non è una vita, è pericoloso, le persone vengono uccise. C'è un genocidio nei confronti del popolo hazara. Per questo motivo era insostenibile vivere lì. Ci sono troppi problemi, non puoi uscire dal posto in cui vivi: la vita deve svolgersi nel giro di 4 km e basta. C'è sempre la stessa situazione, vivi sempre nello stesso posto, nella stessa strada (…) La mia città, Quetta, è divisa in due parti da una specie di terra di nessuno, una striscia di terra di circa 4 km. Quindi andare da una parte della città all'altra è molto*

pericoloso. Lungo la striscia rischi di essere ucciso. Io in tre anni sono andato a visitare i miei zii e mia nonna, che vivevano dall'altra parte, solo due volte (…) È una città pericolosa, non puoi allontanarti dal raggio di 5 km dalla tua strada. Puoi andare a trovare i tuoi parenti solo durante le cerimonie e le feste, perché sennò è troppo pericoloso. Puoi andare ai matrimoni, alle cerimonie religiose, ma non ai funerali. La situazione è davvero brutta: ogni settimana molti morti, da ogni parte checkpoint (…)"

- Il Maghreb

Arrivano quasi esclusivamente dal Marocco e dall'Algeria.

In Marocco, abbiamo appreso, le disuguaglianze sociali sono molto profonde, soprattutto per ciò che concerne la popolazione berbera che, pur essendo tanto numerosa quanto quella araba, è stata storicamente discriminata ed è oggetto di pregiudizio diffuso.

- Yussuf, 22 anni: *"Ho lasciato il Marocco per molte ragioni. Studiavo sociologia all'università, ma il Governo non ti aiuta, ero senza lavoro e non potevo mantenermi. Ho cercato di lavorare e studiare ma non è stato possibile. Ho sofferto episodi di razzismo perché sono berbero e non sono arabo."*

La maggioranza dei ragazzi che arrivano dal Marocco non fugge da guerre, carestie, condizioni climatiche. In questo senso non sono "rifugiati" e l'Italia riconosce il Marocco come paese terzo sicuro. Di conseguenza è difficile per un marocchino sfuggire all'espulsione e la maggior parte vive di espedienti. Chi arriva ad Oulx spesso è già in Italia da qualche tempo e cerca di trovare alternative diverse alla deprivazione o è oggetto di provvedimento di rimpatrio e spera di cambiare la propria situazione in altri paesi europei. Ma molti sono anche i ragazzi che arrivano e non si fermano in Italia. Di quelli che arrivano a Oulx la maggioranza ha fatto la rotta balcanica, altri quella mediterranea. Questi ultimi hanno alle spalle un gommone e molto spesso un mare che non risparmia. Ci hanno mostrato i video fatti col telefonino, le onde, il gommone, le persone ammassate le une sulle altre: di 120 ne sono morti 60.

Allo stesso modo, i ragazzi che provengono dall'Algeria cercano un orizzonte e un futuro migliore.

- Maluk, 25 anni: *"Voglio andare in Francia perché mia sorella vive là. Sono nuovo in Europa e non conosco nessuno, né un posto. Allora preferisco andare da lei. In Europa penso di lavorare per migliorare la mia situazione, per il mio futuro. Amo l'Europa e voglio vivere come un europeo. Mia sorella mi aiuterà perché lei lavora e può aiutarmi a trovare lavoro. Lei vive a Parigi."*

- Infine, l'Africa subsahariana occidentale: Nigeria, Gambia, ma anche Costa d'avorio e Guinea Konakry e l'Africa orientale: quasi esclusivamente Eritrea e Somalia.

- Alì viene dalla Guinea Konakry, è partito dopo il colpo di Stato del settembre di quest'anno. Anche lui, come tutti ha fatto la rotta balcanica. Racconta che è

andato via perché non poteva più restare in un paese dove non c'è lavoro né futuro, dove la gente vive nella miseria. Spera di poter essere accolto in Francia, e da lì mandare aiuti economici alla sua famiglia.

- Mohammed viene dalla Costa d'avorio, ha fatto la rotta mediterranea e si è fermato in Italia dove ha chiesto asilo. Lui è scappato dalla violenza e dal terrorismo. Aveva chiesto asilo in Italia, ma è in frontiera che lo troviamo.

Il percorso

Sempre sulla base dei dati che abbiamo raccolto nel 2021 possiamo dire che la grande maggioranza delle persone che giungono a Oulx, proviene dalla rotta balcanica.

Altri, invece, non hanno fatto la rotta e il viaggio lo hanno compiuto in qualche mese pagando il passaggio in mare dalla Turchia alla Grecia e poi dalla Grecia all'Italia, o anche direttamente dalla Turchia all'Italia.[8]

La maggioranza, però, ha affrontato il cammino che dall'Iran porta alla Turchia, e poi la Grecia e la Macedonia: da qui l'Albania, il Montenegro, la Bosnia, la Croazia, la Slovenia, e poi l'Italia o invece, dalla Macedonia, la Serbia e la Croazia fino in Italia. Ma i cammini non sono affatto lineari come appaiono alla descrizione: c'è chi si dirige in Serbia per non passare dalla Bosnia, ma dalla Serbia viene deportato proprio dove non voleva andare, in Bosnia, e il cammino riprende verso altra direzione. I respingimenti sono infiniti, c'è chi arriva a Trieste e viene respinto in Slovenia e dalla Slovenia in Croazia, e dalla Croazia di nuovo in Bosnia: e bisogna ricominciare. Il tempo medio di percorrenza è circa due, tre anni. Ma c'è chi racconta di essere in viaggio da quattro/cinque anni o anche più.

Della rotta balcanica conosciamo i cammini, la *jungle*, la necessità di comunque continuare:

- Nakip, Iran, 16 anni, minore non accompagnato. *"La cosa peggiore è stato attraversare tra la Serbia e la Croazia. È stato molto difficile e molto duro. La zona è montagnosa, piove molto, fa freddo. Camminavamo circa 14-15 ore, un po' di giorno, un po' di notte. Dormivamo 5-6 ore. Avevamo poco cibo, un pezzo di pane a testa da mangiare velocemente e poi continuare. Abbiamo camminato molto, nascosti nei boschi. Sebbene avessimo fame, non potevamo andare nei villaggi a comprare qualcosa da mangiare, perché il rischio era che qualcuno avvisasse la polizia. Il mio amico si lamentava spesso di avere fame e io gli dicevo di non pensare al cibo, di camminare e basta. Abbiamo camminato 23 giorni da Šid alla Slovenia…*

8 Possiamo cioè dire che nel 2021 i cammini delle persone che sono arrivate a Oulx si sono concentrati soprattutto lungo la rotta balcanica, abbiamo però incontrato un numero crescente di persone che non hanno scelta questa rotta ma che invece hanno comprato un passaggio via mare direttamente dalla Turchia fino all'Italia. Un numero decisamente minore di persone ha affrontato la rotta mediterranea. Nei primi due mesi del corrente anno, tuttavia, abbiamo registrato un diversificarsi ulteriore delle rotte perché è emersa quella orientale: una persona, in particolare, ci ha raccontato di essere stata bloccata tra la Bielorussia e la Polonia e di essere poi riuscita ad attraversare la Polonia fino all'Italia nascosta sotto un camion.

- Osman, Afghanistan, 13 anni.” *Per superare il confine ci siamo nascosti sotto i vagoni del treno. Non volevamo andare in Croazia perché lì i campi sono molto brutti. La sistemazione sotto il treno era molto pericolosa. Se fossimo caduti saremmo morti. Sotto il treno ci siamo divisi: mio papà con alcuni miei fratelli sotto un vagone; mia mamma, io e le mie sorelle sotto un altro vagone (...) Ci siamo messi sopra le ruote del treno, in un piccolo spazio: in due in un solo posto si stava stretti (…) io sono stato con mio fratello piccolo e con una mia sorella, mia mamma è stata con le altre tre sorelle, due sorelle con mio fratello e mio papà da solo. In questo modo siamo arrivati in Slovenia, però al confine ci hanno preso e ci hanno deportato in Croazia”*

Della rotta balcanica conosciamo la violenza: quella della frontiera e dei respingimenti, quella delle persone che non esitano a chiamare la polizia non appena vedono un migrante.

- Saman, Afghanistan, 22 anni*:” Questa volta siamo andati dall’altra parte, da Bihać***.** *Abbiamo camminato per sei giorni, poi siamo arrivati alla ferrovia e abbiamo cercato di camminare seguendo i binari. A un certo punto, mentre camminavamo, sono comparsi due poliziotti e ci hanno aggredito e picchiato con dei bastoni (…) Non so come descrivere quello che sento: anche se li stai supplicando non si fermano, sono come dei mostri. Cercano di colpirti più forte che possono (…) Ci hanno portato nel loro ufficio, erano dei mostri, non smettevano di picchiare. Io parlo inglese e quindi uno di loro parlava a me che dovevo tradurre. Ci hanno detto di spogliarci, di toglierci tutto. Siamo rimasti come dei bambini appena nati, come mamma ci ha fatto. E loro picchiavano. Ho davvero difficoltà a raccontare quello che sento, mi toglie il fiato. Poi ci hanno portato al confine, ci hanno rotto i telefonini, gli orologi, tutto. Hanno bruciato il nostro cibo, i nostri vestiti, tutto, e ci hanno rimandato a Kladuša.”*

- Bakir, Iran, 20 anni**:** *“Da Sarajevo sono andato in un posto tra Bihać e Kladuša e ho passato il confine con la Croazia e poi la Slovenia. Ho passato a nuoto quattro fiumi. Nella direzione del viaggio c’erano quattro fiumi. Non potevo passare sui ponti perché sui ponti c’era la polizia. Ho deciso di nuotare (…) Abbiamo finito il cibo e per tre giorni non abbiamo mangiato nulla. Allora siamo andati in un villaggio per comprare del cibo, però la gente del paese ci ha bloccato e ha chiamato la polizia. Quando la polizia è arrivata ci ha picchiato, a me hanno rotto il torace.”*

Della Grecia e della rotta balcanica conosciamo i campi e gli accampamenti informali.

- Habib, Iran, 14 anni: *“Siamo stati circa un anno nel campo di Moria. Questo campo è molto brutto. C’erano tantissime persone, troppe (…) La mattina, se vuoi mangiare, ti devi mettere in coda e riesci ad avere il cibo dopo tante ore. La stessa cosa a pranzo (...) Ti mettevi in coda, prendevi da mangiare e ti rimettevi in coda fino alla sera.”*

- Mohammed, Algeria, 22 anni:” *Il campo a Samos forse è stato il più duro perché è super affollato, pieno di gente (…) Persone che non hanno niente, non hanno una tenda, si accampano dovunque: nei boschi, per strada. Le persone vivono situazioni terribili.”*

- Farhad, Pakistan, 24 anni: “*In Bosnia ci sono stato un anno. Prima a Bihać, non nel campo, ma in una vecchia fabbrica abbandonata. Avevamo pochi soldi, andavamo a lavarci nel fiume…”*

Il campo di Lipa, Bihać, Bosnia, foto di Rita Moschella

Il campo di Miral, Velika Kladuša, Bosnia, foto di Rita Moschella

Accampamenti informali, Bihać, Bosnia, foto di Piero Gorza

Accampamenti informali, Velika Kladuša, Bosnia, foto di Rita Moschella

Della rotta balcanica conosciamo le associazioni che danno appoggio e anche i gesti individuali di persone che conservano la loro umanità.

- Jabal, Afghanistan, 30 anni: *"A dire il vero siamo stati anche aiutati, ci sono delle associazioni: mamma Rose, lei è tedesca credo, o olandese. Ci ha aiutati. Anche Alkionis e altre associazioni. Hanno fatto il possibile per aiutarci."*

- Behruz, Iran, 28 anni: "*Nel campo di Miral all'inizio è stato difficile perché siccome non avevo la tessera del campo non avevo diritto a nulla, neanche al cibo. Però almeno era un riparo. Dopo tre mesi, sono riuscito ad avere la tessera perché mi ha aiutato un ragazzo bosniaco che lavorava al campo. Era molto gentile, aveva un grande cuore. Grazie a lui sono riuscito ad avere la tessera. Siamo diventati amici e lo sento ancora adesso."*

Della rotta balcanica conosciamo anche quella economia che sulla pelle di chi è in cammino accumula lauti profitti. È un'economia sommersa che si appoggia a reti criminali e che copre praticamente tutta la rotta, fin dai paesi di origine.

- Hirad, Iran, 38 anni: "*In Turchia abbiamo contattato delle persone che ci hanno promesso di farci arrivare in Serbia. Eravamo io e i miei figli e un'altra famiglia che voleva partire con noi. Io ho pagato 9000 euro (6000 per me e 3000 per i miei bambini), loro 15000 euro perché erano tre persone. È stato fissato un luogo per lo scambio dei soldi (…)*[9] *Quando i trafficanti con cui ci eravamo accordati ci hanno detto che dovevamo spostare i soldi in un altro deposito, noi ci siamo fidati. Ma se li sono 'mangiati' e noi abbiamo perso tutto (…) Alla fine, ho contattato un altro smuggler che mi ha detto che poteva aiutarmi. Siamo partiti (…) siamo andati dalla Turchia al Montenegro*"

Non si può iniziare il cammino senza mettere in conto il costo degli *smugglers*. Dalla Turchia alla Grecia, dalla Bosnia alla Croazia alla Slovenia… Non abbiamo conosciuto praticamente nessuno che ad un certo punto del viaggio, magari dopo innumerevoli respingimenti, non abbia pagato un taxi o una guida per riuscire a continuare. Le famiglie, soprattutto, non riuscirebbero mai a passare attraverso la *jungle* senza una guida. Il costo di un taxi dalla Bosnia alla frontiera con l'Italia è di circa 4000 euro a persona (Halim, 25 anni); il costo della barca dalla Turchia a Crotone, in Italia, è di 7/8000 euro a persona e in genere i bambini pagano la metà (Hozam, 15 anni); il costo del tragitto sotto un camion dalla Grecia fino a Milano è di 4000 euro (Amjad, 25 anni); il costo del tragitto dalla Croazia all'Italia è di circa 800 euro a persona: parte in bus, parte in macchina e, dalla Slovenia, a piedi (Farid, 20 anni). Questi importi sono praticamente standard, e tutte le persone che abbiamo intervistato sul punto li hanno confermati. In genere non sono i trafficanti che si espongono perché è facilissimo arruolare dei ragazzi fra gli stessi migranti che, in cambio di una piccola percentuale, si prestano a fare da guida e anche a rischiare di essere fermati e arrestati: nei campi se ne trovano tanti che lo fanno. Abbiamo anche conosciuto una donna che lo ha fatto, aveva la sua bimba con sé ed era sola: doveva trovare il modo per continuare il cammino.

Ciò che i numeri non dicono: costruire e costruirsi

Il tempo del viaggio e la sua geografia sono elementi che non possono essere analizzati indipendentemente dall'esperienza di chi cammina. E il viaggio spesso non è un né un qui e ora, né un prima e un dopo, né un contesto o un altro. Così come l'esperienza che si vive non è racchiusa al suo interno, ma è un "farsi" che modella orizzonti, corpi, pensieri, gesti, passati, presenti, futuri. Nel "farsi" cambiano i ruoli, le tradizioni da cui si giunge e quelle che si apprendono in cammino sono terreni di confronto, l'immaginario e l'immaginazione modellano scenari in mutamento. Lo abbiamo visto soprattutto nelle famiglie che viaggiano da tempo, lo abbiamo visto nei bambini che spesso divengono i protagonisti del viaggio perché sono loro che parlano l'inglese, loro che sanno

9Quando si fa un accordo con i trafficanti c'è anche un intermediario presso cui si depositano i soldi che funge da garante. Quando si arriva a destinazione quei soldi vengono trasferiti al trafficante e il depositario tiene una percentuale per sé.

tracciare e seguire mappe, loro che si propongono come referenti e spesso rivendicano questo ruolo anche nei confronti dei genitori.

- Radin, Iran, 14 anni: nel campo in Grecia dove era stato bloccato diverso tempo con la sua famiglia, aveva studiato l'inglese e il greco, di cui si era appassionato. La sua lingua è il pasthu, ma parlava bene anche il dari e di conseguenza era in grado di comprendere e parlare anche il farsi. Molti si rivolgevano a lui per le traduzioni e in famiglia era su di lui che il padre faceva affidamento.

- Etara, Afghanistan, 9 anni: raccontava che durante il viaggio era lei che studiava il percorso, decideva lei i punti attraverso cui passare. Di questo era molto orgogliosa.

- Zora, Afghanistan, 13 anni: della sua famiglia è l'unica che parla inglese. Mentre eravamo insieme raccontava il viaggio e ben tre volte ha zittito il babbo, mentre la mamma rideva.

Lo stesso "farsi" lo abbiamo visto anche nelle donne che seguono i mariti e negli uomini che le loro donne le hanno perse in cammino, andate via con un altro uomo.

- Mona, Afghanistan, ha passato con i bambini il confine con la Croazia, mentre il marito era rimasto bloccato in Bosnia. In Croazia ha chiesto asilo ed è riuscita a ottenere che lui la raggiungesse.

- Mariam, Iran, ha partorito nei boschi in Slovenia da sola mentre il marito era corso a chiedere aiuto e fermato dalla polizia.

- Fahime, Iran, dalla Slovenia è riuscita, da sola con i bambini, a raggiungere il marito in Italia.

- Leila, Afghanistan, separata dal marito in Bosnia, non sa più dove sia, non sa se si ricongiungeranno, non hanno più contatti, ma lei continua da sola.

- Salim, 28 anni, ha lasciato l'Iran con la moglie, e con lei è arrivato in Grecia. Lì lei ha conosciuto un altro uomo, lo ha lasciato, è ripartita e adesso, in Germania, dal suo nuovo compagno aspetta un figlio. Salim ce ne parla con amarezza. Ci dice che per lui è stato un trauma, è stato molto difficile affrontarlo. Forse non lo ha ancora superato.

Lo abbiamo visto in quelle donne che hanno intrapreso il viaggio da sole, a volte con i figli, e che il cammino lo hanno forgiato forgiandosi.

- Halima, Iran, è partita da sola: ha imparato a difendersi dagli uomini e a contrattare con gli smuggler, ha imparato a pianificare il suo viaggio evitando le rotte più pericolose.

- Rayhana, Iran, ha lasciato suo marito ed è partita da sola con la bambina. In Turchia ha conosciuto un altro uomo, ma è arrivata in Grecia con la bimba da sola. Da lì è riuscita a farsi raggiungere dal compagno procurandosi i soldi necessari e inviandoglieli.

E dopo… torniamo a quanti hanno varcato il confine

La partenza da Oulx per Claviere: foto di Piero Gorza

Sono 10.369 le persone che hanno superato la frontiera. La maggioranza arriva a Briançon, dove c'è il Refuge Solidaire gestito da attivisti e volontari. Vale forse la pena spendere due parole sul supporto che la rete francese (Medecin du Monde, Tous Migrants, i *maraudeurs*…), in stretto collegamento con i volontari e gli attivisti di Oulx, offre alle persone in cammino. Dai due versanti del confine un filo rosso collega il mondo solidale e i due rifugi presenti. Senza le *maraudes* dei volontari che nella notte perlustrano i sentieri del versante francese per dare assistenza e spesso cercare chi si è perso, molti di più sarebbero i morti che oggi dovremmo contabilizzare.

Abbiamo, parzialmente, un'idea di quanti sono passati per Briançon grazie ai dati raccolti dal Refuge Solidaire: sappiamo, ad esempio, che nei primi sei mesi del 2021 sono arrivate a Briançon 2726 persone[10].

Ma la Francia è solo per pochi una meta. Coloro che vi chiedono asilo sono in prevalenza ragazzi che lì hanno parenti e che arrivano dal Maghreb o dall'Africa subsahariana. Raramente si tratta di persone che provengono dall'Afghanistan o dall'Iran.

- Halim ha chiesto asilo in Francia, ha lasciato la sua famiglia a Kabul, sua madre è malata e non ha i soldi per curarsi. Qualche giorno fa mi ha scritto di aver

10 I dati raccolti dal Refuge Solidaire si riferiscono solo al periodo gennaio-giugno 2021. Dal mese di luglio in avanti hanno smesso di tenere un regolare aggiornamento, sia per il trasloco in altri locali (oggi il rifugio si chiama "Les terrasses solidaires") sia per l'azione di protesta nei confronti dello Stato che li ha condotti, a fine ottobre 2021 e per più di un mese, ad occupare prima la stazione di Briançon poi a trasferirsi negli spazi offerti dalla Chiesa, chiudendo temporaneamente il rifugio.

ottenuto il permesso di soggiorno come rifugiato: era felice, è riuscito anche a inviare dei soldi per le cure della mamma. Halim adesso ha orizzonti possibili.

I minori non accompagnati che sono riconosciuti tali alla frontiera, accedono al percorso specifico di protezione per loro previsto dalle leggi comunitarie. Normalmente vengono indirizzati nei centri per minori e lì iniziano la routine per l'accoglienza in Francia. La maggior parte, tuttavia, ha parenti in altri paesi europei e quindi alla prima occasione scappano e continuano il loro cammino.

Si diceva che per molti la Francia è solo una tappa nel percorso verso altri paesi. Non abbiamo dati certi su quanti riescono a stabilirsi nei paesi di destinazione, su quanti riescono a ottenere l'asilo, su quanti invece vengono dublinati. Ciò che sappiamo riguarda casi singoli, perlopiù persone con cui abbiamo mantenuto i contatti e che seguiamo da lontano.

Gli iraniani, in grande maggioranza, cercano di arrivare nel Regno Unito. Per farlo devono necessariamente sostare nell'inferno di Calais.

Non tutti arrivano: di quelli che non ce la fanno a volte si ha notizia dai giornali inglesi. In questo modo abbiamo saputo di Rasul e Shiva, partiti da Oulx con i loro bambini: Anita di nove anni, Armin di sei, Artin di 15 mesi. Morti nel canale della Manica mentre tentavano di attraversare su un gommone

(

https://twitter.com/guardian/status/1321585795988361219)

Di altri, invece, non abbiamo più avuto notizie e non sappiamo cosa sia loro successo.

- Hozan ha 15 anni, è arrivata a Oulx con la sua famiglia a ottobre. Hanno tentato di passare il confine con la Francia e cinque volte sono stati respinti. Alla fine, hanno pagato un *passeur* e sono arrivati a Lione. Da lì a Calais: più di un mese nella *jungle*, al freddo, sotto la pioggia, una tenda e i sacchi a pelo, poco da mangiare, sporcizia e attesa di un passaggio sulla Manica. L'ho sentita quasi quotidianamente, a novembre. Poi è sparita, il suo cellulare è spento, il suo

profilo Instagram cancellato. Forse il mare l'ha accolta o forse no. Di certo non lo saprò.

Sappiamo di altri che, invece, ce l'hanno fatta: così Jabal, così Behruz e Assim. Sono ancora in attesa di una risposta alla loro domanda di asilo, ma hanno trovato ospitalità dai parenti. Non è facile per loro, e la paura di non ottenere il permesso li accompagna, ma hanno un orizzonte possibile.

Abbiamo notizie ancora di altri, persone che hanno lasciato l'Afghanistan, e che adesso sono in Germania. Il più delle volte hanno lì parenti e amici, ma altre invece hanno fatto un salto alla cieca e non hanno nessuno ad aiutarli. Diversamente che per la Francia, il confine tedesco è facile da attraversare. Non vi sono quasi controlli e tutti vi arrivano facilmente. Il problema qui non è la frontiera, ma riuscire a rimanere in Germania. Il numero delle persone che vengono dublinate perché hanno lasciato le impronte eurodac in altri paesi dell'Unione europea, soprattutto la Slovenia e la Croazia, è elevatissimo. Chi riesce a sfuggire all'espulsione trova rifugio presso parenti o amici; chi non ha nessuno spera di trovare accoglienza nelle chiese evangeliche, un asilo temporaneo che però dà la possibilità, se si riesce a sfuggire ai controlli di polizia e trascorsi sei mesi, di ripresentare la domanda di protezione internazionale in Germania senza più il rischio di essere dublinati (https://www.kirchenasyl.de/adressen-links-laendernetzwerke/) .

- Ahmad con sua moglie e il bambino di due anni spera di riuscirci. Hanno avuto il decreto di dublinamento in Croazia, lo hanno appellato senza purtroppo un esito favorevole. Durante il giorno stanno nel campo mentre dalle 22 fino alle 7 del mattino si nascondono a casa di un conoscente. Mi dicono che la polizia arriva nel campo di notte per prelevare le persone e riportarle in Croazia, o in Slovenia, o nei paesi in cui hanno lasciato le impronte.

- Zabie, Afghanistan, invece ha dei parenti in Germania. Anche lui e la sua famiglia erano stati dublinati in Croazia, ma loro hanno potuto trovare rifugio presso i familiari. Hanno poi fatto di nuovo domanda, trascorsi i 6 mesi, e questa volta hanno ottenuto l'asilo. La moglie di Zabie ha partorito in Germania una bambina. Quando è transitata da Oulx e ha poi valicato a piedi il confine era incinta di sei mesi.

Infine, c'è chi ha chiesto asilo in Italia ma lo abbiamo incontrato in frontiera.

- Mohammed viene dalla Costa d'avorio, ha fatto la rotta mediterranea e si è fermato in Italia. Lo abbiamo incontrato al rifugio perché ha deciso di lasciare il nostro paese. Racconta che è qui da un anno e mezzo, stava in un Cas ma la sua esperienza dell'accoglienza italiana è fortemente negativa. C'è grande diffidenza, in lui, e delusione. Avrebbe voluto lavorare, ma in Italia non è stato possibile. Ci dice che il sistema di accoglienza in Italia lo ha tenuto bloccato per un anno e mezzo mentre lui vuole solo avere un lavoro per mandare soldi a casa.

Per legge, dopo 60 giorni dalla richiesta di asilo è possibile accedere al mercato del lavoro, con l'iscrizione nella banca dati dei centri per l'impiego. Tuttavia, se ci si trova in un centro di accoglienza, le difficoltà che insorgono vanificano il più delle volte qualunque inserimento

lavorativo. Come emerge da un interessante lavoro di ricerca (https://www.digspes.uniupo.it/ricerca/centri-e-laboratori-di-ricerca/midilab-laboratorio-migrazioni-e-disuguaglianze) cui ha contribuito Maria Perino (Onborders) gli stessi "elementi strutturali del sistema di accoglienza limitano le possibilità di inserirsi nel mercato del lavoro". Dal centro, infatti, non è possibile allontanarsi senza permesso e questo significa che non è possibile cogliere occasioni di lavoro distanti sul territorio. Un ulteriore limite è dato dalla "prospettiva del 'percorso a tappe' (prima la lingua, poi la terza media, poi la formazione professionale e solo infine l'inserimento lavorativo) utilizzata dagli operatori (…) motivata (…) con la necessità di riempire il tempo lungo dell'accoglienza - che può essere fino a due o addirittura tre anni - ma anche dalla volontà di rimandare il più a lungo possibile alle persone la frustrazione che deriva dallo scoprire che nemmeno l'inserimento lavorativo è garanzia di ottenere dopo un lavoro vero."

Da quel che abbiamo riscontrato sono moltissime le persone che hanno chiesto asilo in Italia e che, proprio come Mohammed, non ce la fanno per la delusione, la frustrazione, l'inerzia in cui il sistema di accoglienza li costringe a vivere. Sono quindi molti i ragazzi che vanno via dal nostro paese e che incontriamo al confine. Semplicemente non hanno tempo, devono poter lavorare, mandare i soldi alle famiglie rimaste lontano… non possono aspettare.

Di nuovo: ciò che i numeri non dicono

Come si configura un immaginario? Come un orizzonte? Come una realtà? Come un domani?

Chi parte lo fa sempre spinto da una necessità: che sia la violenza, che sia la religione, che sia la povertà, che sia la mancanza di lavoro, che sia il desiderio di comunque andarsene, c'è sempre una necessità e un orizzonte cui guardare. C'è un immaginario potente e c'è il bisogno di immaginare la propria vita al di là di un confine. C'è desiderio, e una vita che vuole "vivere ": qui, ora, oggi, domani, e poi ancora in un altro domani… L'Europa è spesso un orizzonte, un futuro possibile. Indietro, comunque, non si può tornare: una volta in viaggio non è più possibile.

- Penso a chi, espulso e rimandato indietro, muore per la vergogna di non essere riuscito; penso allo stigma che lo accompagna e lo accompagnerà nel suo paese:
  - *"Se ritorni, è perché ti sei comportato male, hai fatto qualcosa di brutto…"*. Così mi diceva Modu, gambiano.

  C'è dunque un immaginario potente che nutre l'immaginazione e rende impossibile il ritorno.

- Non solo questo: l'immaginario e l'immaginazione sono nutriti da chi, già arrivato, porge un affresco della realtà piegata al desiderio… piegata alla necessità di non rivelare il reale.
  - Sempre Modu mi diceva che nessuno racconta la verità: non importa ciò che realmente è, importa dare un'immagine di sé conforme alle aspettative di chi è rimasto, importa raccontare al mondo di avercela fatta.

- C'è anche la necessità di restituire ciò che è stato dato che preme per giungere a destinazione, soprattutto quando si è a un passo dalla meta. Chi parte ha venduto tutto ciò che aveva (di nuovo l'impossibilità del ritorno) e si è fortemente indebitato con i familiari rimasti nel paese d'origine o con quelli che li attendono all'arrivo.

  - A volte, raccontava Jabal, afghano, è un intero villaggio che fornisce le risorse per partire. Una comunità che scommette e investe su un ragazzo perché, almeno lui, possa arrivare ed essere riferimento per gli altri che seguiranno. *"Fallire la migrazione non è possibile"*.

  - Rasul e Shiva, per pagare lo smuggler che ha venduto loro il passaggio senza ritorno nella Manica, si erano ulteriormente indebitati: 6000 euro. Pensavano che, arrivati nel Regno Unito, il Governo avrebbe dato loro una casa…Pensavano che avrebbero trovato lavoro e che avrebbero potuto restituire il debito mettendo da parte 100 sterline al giorno: 3000 sterline al mese!

  Di nuovo un potente immaginario che si intreccia con l'immaginazione e costruisce progetti che, nel caso di Rasul e Shiva e di tanti altri come loro, non ha potuto fare i conti con una realtà ben diversa.

- Ma poi c'è anche la responsabilità verso coloro che sono rimasti.
  - Penso a Ullah, travolto da un treno a 15 anni, che portava con sé il futuro: quello della sua famiglia in Afghanistan.

  Sono molti i ragazzini che abbiamo incontrato che, come lui, arrivano in frontiera portando con sé il sogno e un orizzonte per i loro cari. Tante volte, sono solo i quindicenni che possono portare sulle spalle i loro padri. A volte, come Ullah, non arrivano e non ritornano…

E allora forse possiamo dire che chi arriva in Alta Valle, a Oulx, ha già dovuto fare i conti con la rotta, la sua violenza, la disumanità: non li ha ancora fatti con l'orizzonte.

- Infine, per tornare alle domande cui i numeri non forniscono risposte, come si è attori, al di là di ogni immaginario, di ogni limite, di ogni solco tracciato sul corpo e sulla memoria?
  Il cammino non ci racconta solo di violenza, soprusi, violazione di diritti umani. Il cammino ci racconta anche della determinazione di ancora riprovare e della riaffermazione, ogni volta, dei propri diritti violati. Ci racconta di qualcosa che si chiama "resistenza", lotta, strategia, organizzazione.
  - Abdul intendeva questo, quando mi mostrava il video della manifestazione da lui organizzata nel campo di Samos. Si erano riversati tutti, uomini, donne e bambini, per le strada della cittadina. Portavano grandi cartelli e gridavano la loro protesta. Avevano affrontato le forze dell'ordine e lui indicava con orgoglio sé stesso mentre parlamentava con la polizia.

Il dolore e la rabbia, di nuovo i numeri

Il confine militarizzato e le politiche di “gestione e contenimento dei flussi migratori” sono responsabili di molto più che respingimenti, sottoeconomie criminali, violazione dei diritti umani. Pensiamo a tutti coloro che qui, sul confine, non ce l’hanno fatta.

- Blessing, 21 anni, 7.5.2018, inseguita dalla polizia a tre chilometri da Briançon cade nelle acque della Durance. Il suo corpo verrà ritrovato nei pressi della diga di Prelles.
- Mohamed, 28 anni, 19.5.2018, ritrovato non lontano da Bardonecchia: si era perduto, è morto di freddo.
- Mamadou, 20 anni, 29.05.2018, il suo corpo senza vita è stato ritrovato a La Vachette, pochi chilometri da Briançon
- Derman, 29 anni, ritrovato da un camionista nella notte dell’8.2.2019. Quasi sepolto dalla neve, è stato portato all’ospedale di Briançon dove è morto.
- Mohamed Alì, 37 anni, 7.09.2019, avvistato da un passante sul greto del fiume Dora. Il suo corpo era già decomposto, è stato riconosciuto grazie a un tatuaggio.
- Mohamed, 21.06.2021, disperso e mai ritrovato.

E poi questo gennaio, gennaio del 2022.

- Fathallah, 31 anni, ritrovato il 2.01.2022. Ha attraversato la frontiera passando per Bardonecchia. Voleva arrivare a Parigi. Aveva provato da Ventimiglia, ma era stato respinto tre volte. Il suo corpo è stato ritrovato nel bacino del Freney, a valle di Modane. L’ultimo messaggio il 30.12. 2021, alla stazione di Oulx, in cui diceva che l’indomani sarebbe stato in Francia. La sorella, in Marocco, ci ha detto che era partito perché la sua famiglia non aveva i soldi per sopravvivere. È partito per aiutare loro. La vicenda è inquietante perché in realtà non si è riuscita a capire la dinamica degli eventi. È possibile che Fathallah sia caduto accidentalmente nell’acqua e sia annegato, ma il suo cellulare ha continuato a ricevere messaggi dalla famiglia anche dopo. Altra possibilità è che si sia rivolto a un passeur: un passaggio che poi però si è rilevato un inganno e che lo ha costretto a continuare improvvisando un cammino su sentieri pericolosi; altra ancora è che, come Blessing, semplicemente fuggisse dalla polizia che lo inseguiva e sia caduto nel fiume.
- Infine, Ullah il 26.01.2022. Ullah aveva solo quindici anni ed era partito dall’Afghanistan poco prima che i talebani si insediassero al potere. Aveva fatto la rotta balcanica: Pakistan, Iraq, Turchia, Bulgaria, Serbia, Croazia, Slovenia. Era arrivato in Italia a novembre e la polizia di Udine lo aveva fermato e affidato a una comunità per minori. Ma lui voleva arrivare in Francia. I giornali raccontano la sua storia (La stampa, 1.02.2022): ospite della comunità per minori vicino a Udine diceva che era partito perché nella sua famiglia era l’unico a conoscere un po’ di inglese e quindi l’unico a poter intraprendere il cammino con qualche possibilità. Una volta in Francia, avrebbe trovato un lavoro e aiutato la sua famiglia. A Salbertrand ci è arrivato seguendo i binari del treno da Torino. Il passo successivo sarebbe stato il rifugio di Oulx. Ma, mentre camminava lungo la ferrovia, lo ha investito un treno e il suo corpo straziato è stato ritrovato vicino ai binari.
  Ullah è l’ultima tragica vita stroncata da questa frontiera. Ullah che portava il futuro della sua famiglia con sé.

Certo c’è dolore in noi, ma forse più forte è la rabbia. No, non è la montagna che uccide, o la neve, o una caduta accidentale. Ciò che uccide è la frontiera, e queste morti accusano, chiamano in causa responsabilità. Bisogna avere l’onestà di dare nome a ciò che accade, storicizzare, smascherare le ipocrisie, denunciare. Le persone continueranno a passare la frontiera, anche a costo di inerpicarsi su sentieri impervi a 2000 metri, anche a costo di perdere l’orientamento e sui sentieri morire assiderati, o cadere e morire annegati fuggendo dalla polizia, anche a costo di finire nelle mani di criminali. Dare nome, si diceva, denunciando le responsabilità ma non solo: bisogna anche conservare la memoria, con forza e determinazione.